

Litiga con giovani appoggiati alla sua auto. Accoltellato a morte

Ravenna, la tragedia dopo un banale diverbio. La vittima aveva chiesto ai 3 ragazzi di spostarsi

■ / Ravenna

UNA VIOLENZA insensata. Un ragazzo di 35 anni ucciso perché aveva chiesto a tre giovani seduti sulla sua macchina di alzarsi. È bastata questa richiesta per provocare una reazione assurda, un diverbio sempre più pesante, e poi quelle coltellate che sono

state fatali ad Andrea Tartari, gommista a Casalecchio di Reno, nell'hinterland bolognese. È successo domenica sera a Porto Corsini, sul litorale ravennate. Tartari era arrivato in riviera per il fine settimana con la fidanzata Katia: è deceduto su un'ambulanza, durante la corsa disperata verso l'ospedale. I carabinieri stanno indagando nel totale riserbo, ma a quanto si è appreso avrebbero più di un semplice sospetto nei confronti di un gruppetto di giovani napoletani che avevano preso in affitto un appartamento all'ultimo piano della palazzina

di fronte alla quale è avvenuto l'accoltellamento. Fino a ieri sera, comunque, non erano stati eseguiti fermi. Tartari domenica sera era assieme alla sua ragazza e al cugino di lei, rimasto poi a sua volta colpito da un fendente, ma per fortuna solo lievemente, nel vano tentativo di difendere la vittima. L'auto, un'Audi TT, era parcheggiata in via Lagosanto, una piccola strada senza uscita circondata da villette. Tra le 22.30 e le 23 il giovane è tornato a pren-

Aveva 35 anni e insieme con lui c'era anche la fidanzata che ha assistito al litigio

derla, ha trovato i tre giovani appoggiati alla vettura e li ha invitati a spostarsi. Ma è bastato questo per scatenare la violenza del gruppetto. Raggiunto da diverse coltellate, il giovane bolognese è stramazza sull'asfalto, mentre l'aggressore e i suoi amici fuggivano. La fidanzata si è messa a urlare, richiamando l'attenzione di alcuni vicini che si sono affacciati alle finestre, ma la tragedia era già compiuta. In pochi minuti sono intervenute le forze dell'ordine e i sanitari del 118, che hanno provato inutilmente a rianimare Tartari. La salma è stata trasferita all'obitorio di Ravenna, in attesa delle decisioni del pm Roberto Ceroni, che coordina le indagini. In strada ancora ieri erano visibili diverse chiazze di sangue, garze, lacci emostatici, a testimonianza di un tentativo estremo e prolungato per cercare di salvare una vita.

Tartari viveva da qualche tempo a Marzabotto, sull'Appennino bolognese, e lavorava come gommista da oltre quattro anni alla Porrettana Gomme di Casalecchio di Reno. I colleghi - avvisati ieri mattina di quello che era successo proprio dalla ragazza di Andrea - lo ricordano come «un giovane tranquillo, che non era mai



Il luogo del delitto. Foto di Giorgio Benvenuti/Ansa

I sospetti degli inquirenti sono concentrati su un gruppetto di napoletani

stato visto litigare, socievole e buono». Il sindaco di Ravenna, Fabrizio Matteucci, ha espresso lo «sgomento della comunità per il barbaro omicidio. In questi casi, a Ravenna, anche le pietre devono parlare, per consentire la rapida cattura di chi si è macchiato di un delitto così feroce. La pena dovrà essere severa e giusta».

PADOVA

Pilotavano i lavori per favorire ditte: sei in manette

■ Sei persone sono state arrestate dalla Guardia di Finanza in Veneto con l'accusa di truffa ai danni dello Stato e dell'Unione Europea, concussione, falsità ideologica e materiale. Al centro dell'inchiesta il meccanismo attuato da alcuni dirigenti di una società per azioni a prevalente partecipazione pubblica, la Cosecon Spa, specializzata nella realizzazione di insediamenti residenziali e nelle relative gare d'appalto, che raggruppa 98 Comuni veneti oltre alla Provincia di Padova e di Venezia. In quasi due anni di indagini le Fiamme Gialle, coordinate dal pm padovano Federica Bacchaglini, hanno accertato che, attraverso la Cosecon, alcuni degli arrestati avrebbero gestito un sistema capace di «dirottare» subappalti per circa dieci milioni di euro, dalle aziende vincitrici delle gare alle ditte facenti capo a un unico imprenditore edile. In carcere, ieri, sono stati portati il direttore generale di Cosecon, Roberto Dalla Libera, il dirigente regionale Luigi Destro, il titolare delle ditte a cui venivano indirizzati i subappalti Paolo Garofolin. Agli arresti domiciliari sono finiti Andrea Breda e Silvia Ginesi rispettivamente responsabile dell'ufficio tecnico e responsabile della gara appalti della Cosecon, oltre a Francesco Gerotto, altro imprenditore del settore edile. Tutte le abitazioni degli indagati sono state perquisite. L'inchiesta, secondo la Guardia di Finanza, ha messo in luce una gestione «spesso improntata all'insegna del favoritismo, dell'insosservanza delle regole, del prevalere dell'interesse privato su quello pubblico».

PERUGIA

Del Turco a parlamentare: fate di più per le carceri

■ «Ieri (domenica, ndr) è stata una giornata difficile». È lo sfogo di Ottaviano Del Turco con un'amica. Era la sua prima domenica in carcere. Una giornata intera senza ricevere nessuna visita e perciò lunga e difficile. L'ha raccontata così, senza molte parole, alla deputata del Pdl Melania De Nichilo Rizzoli, che è andata a trovarlo nel penitenziario di Sulmona. «Ci siamo abbracciati attraverso le sbarre e abbiamo pianto entrambi», racconta la Rizzoli che, in quanto parlamentare, ha potuto incontrare l'ex presidente della Regione Abruzzo nella sua cella. «Una stanza di due metri per tre, o forse meno, con un letto, un piccolo armadietto, la televisione e il bagno». Al soffitto, solo una lampadina. Del Turco l'ha mostrata all'amica e le ha detto: «In Parlamento cercate di fare più leggi per le carceri. Qui non abbiamo neanche le plafoniere». «Già dimagrito, in fragilità e in difficoltà». Così Rizzoli descrive l'ex presidente dell'Abruzzo. L'ha colpita vederlo, secondo le regole del carcere, «senza cintura, né lacci alle scarpe», ma soprattutto l'ha preoccupata di averlo trovato «così amareggiato e in difficoltà, un uomo di solito forte e coraggioso come lui, che mi è stato vicino in momenti difficili». La parlamentare, che è anche il medico di Ottaviano Del Turco, voleva accertarsi di persona delle sue condizioni di salute: «È affetto da diverse patologie che, in un carcere di massima sicurezza e con delle pressioni psicologiche non trascurabili, potrebbero peggiorare. Lui mi ha detto riferisce - che i medici lo controllano tre volte al giorno».

«È violenza sessuale anche se con i jeans»

La sentenza della Cassazione: quei pantaloni non sono una cintura di castità

■ / Roma

LA CASSAZIONE torna ancora una volta a parlare di jeans nei casi di violenza sessuale. E lo fa ribadendo che questo indumento non può impedire che una persona possa subire atti molesti perché i jeans «non sono paragonabili ad una specie di cintura di castità». Il caso riguarda un 37enne di Padova condannato perché aveva compiuto atti di libidine nei confronti della figlia 16enne della sua compagna, toccandola nelle parti intime, infilando le mani dentro ai pantaloni. L'uomo, condannato ad un anno dalla Corte d'appello di Venezia, aveva presentato ricorso che è stato respinto. Per i giudici della

Terza Sezione Penale «il fatto che la ragazza indossasse pantaloni del tipo jeans non era ostativo al tocco intimo delle parti intime, essendo possibile farlo penetrando con la mano dentro l'indumento, non essendo questo paragonabile ad una specie di cintura di castità». Il tema blue-jeans è stato più volte affrontato dagli «ermellini» soprattutto dopo una sentenza-choc della Terza Sezione Penale, nel febbraio 1999, che stabiliva che nel caso di una donna

Condanna confermata per un uomo che aveva molestato la figlia della sua compagna

con i jeans non si potesse parlare di stupro. Scriveva infatti la Suprema Corte: «è dato di comune esperienza» che questo tipo di pantaloni non si possono sfilare «nemmeno in parte, senza la fattiva collaborazione di chi li porta». Foccarono le polemiche, ma la Cassazione prese subito le distanze da questo verdetto con «tutti gli accorgimenti tecnici per far sì che la sentenza n.1636 rimanesse un caso isolato». Ed infatti a novembre dello stesso anno questo orientamento fu ribaltato in una sentenza (n.13070) dove si precisava che la testimonianza di una donna che asserisce di aver subito uno stupro «non può essere messa in dubbio perché lei indossava i pantaloni e per essersi sfilati». Più recenti altre due sentenze che hanno fatto giustizia per le vittime di stupro e, in linea con l'orientamento di Piazza Cavour, hanno

confermato le condanne nei confronti di due uomini che, nel 2001 e nel 2006 avevano tentato di giustificare l'atto sessuale come consenziente perché la vittima indossava l'ormai famoso indumento. Nella sentenza n.42289 del 27 novembre 2001 i Supremi giudici respinsero il ricorso di un marocchino condannato per aver stuprato l'ex-moglie e che aveva tentato di cavarsela sostenendo che era stata la donna a togliersi i jeans. I giudici ribadirono che «indossarli non è sufficiente ad escludere il reato di violenza sessuale, specie se la paura della vittima di subire altre violenze da parte dell'assaltatore determina la possibilità di sfilare più facilmente i pantaloni». Nel 2006, la Terza Sezione Penale ribadì come «l'attendibilità della vittima non può essere inficiata dal fatto che la stessa indossi i jeans al momento dello stupro».



BOLZANO Cervo in centro, abbattuto dopo due feriti

È STATO ABBATTUTO con tre colpi di fucile il cervo di 100 chili che ha scorrazzato ieri per le vie del centro di Bolzano seminando il panico tra i passanti, due dei quali, una donna e un bambino, sono stati leggermente feriti. L'allarme era stato dato verso le 11 del mattino: l'animale era entrato anche in un paio di famosi negozi di abbigliamento che si affacciano sulla via dei Portici. L'abbattimento dell'animale ha suscitato le polemiche del Codacons.

Bimba picchiata, la mamma: una tragedia

La donna giunta a Roma. Ancora gravissime le condizioni della piccola Luna

■ «La mia è una tragedia familiare e umana». Non ha voluto aggiungere altro, Fabienne Verdeille, mamma di Luna, la bambina di 4 anni ridotta in fin di vita due sere fa dal padre, Julien Monnet, 37 anni, che le ha sbattuto violentemente la testa più volte sui marmi dell'Altare della Patria a Roma. Lontana da telecamere e cronisti. In un riserbo garantito anche dal consolato francese. La donna, impiegata di Tfi la principale emittente tv francese, ancora sotto shock si è limitata a confermare ai carabinieri della compagnia San Pietro i problemi di salute del compagno - l'uomo ha alle spalle due ricoveri per depressione - e il fatto di essere all'oscuro del suo improvviso viaggio a Roma. Poi, insieme alla sorella Florence e ai genitori, è tornata accanto alla piccola Luna, anco-

ra in coma post-traumatologico all'ospedale pediatrico romano Bambin Gesù. Le condizioni della bimba, si è appreso dall'ultimo bollettino medico diffuso ieri mattina, «sono stazionarie, con stabilità delle funzioni vitali». Intanto si aggrava la posizione del padre Julien: tentato omicidio, e non più lesioni personali gravissime, è il reato contestatogli dal pm Francesca Passaniti. L'uomo, che oggi sarà interrogato, è in stato confusionale ed è stato trasferito in una cella con sorveglianza a vista. Un raptus di follia senza alcun motivo dunque. Pochi secondi appena durante i quali l'uomo, 37 anni, informatico rimasto senza lavoro, afferra la testa della figlia, la sbatte ferocemente tre, quattro volte contro il marmo davanti al sacro del Milite Ignoto prima di accanirsi

su se stesso allo stesso modo. La bimba sviene in una pozza di sangue. Il padre sconvolto vomita mentre la municipale cerca di fermarlo. Tutto in una città, Roma, dove i due non dovevano trovarsi. «Julien - avrebbe confermato la compagna - era andato qualche giorno a casa di una cugina nella campagna parigina. Poi invece venerdì sera ha preso il treno e sabato è arrivato a Roma dove ha trascorso l'intera giornata in giro con Luna». Fabienne non lo sapeva. Dalla Turchia, dove si trovava con la sorella Florence per una settimana di vacanza, aveva parlato con la figlia poche ore prima l'inattesa partenza. La figlia stava bene. Così come il suo compagno che, prima di allontanarsi, avrebbe detto alla cugina di dover andare ad un funerale a Marsiglia. **Massimiliano Di Dio**

Gela contro l'eolico: deturpa il paesaggio

Il sindaco contrario al progetto dell'Enel di costruire l'impianto energetico: «Faremo crociate»

■ L'eolico non s'ha da fare. Il sindaco di Gela è stato categorico in proposito. Le pale per produrre energia pulita col vento siciliano, non possono essere installate nel suo comune. Motivo: depurerebbero l'ambiente. E quindi l'Enel deve provvedere a spostare il suo progetto altrove. La crociata del primo cittadino Rosario Crocetta è subito apparsa abbastanza contraddittoria, dato che sul suo territorio il comune di Gela ha accettato di ospitare uno dei poli petrolchimici più grandi d'Italia. Con tutte le conseguenze del caso, dal punto di vista ambientale e della salute. Gli anni di industrializzazione selvaggia hanno infatti deturpato le coste del comune, hanno inquinato l'aria e più volte a questa situazione è stato legato l'aumento del-

le malformazioni neonatale. Nonostante questo le barricate a Gela sono già pronte. Questa volta non si passa. «Faremo le crociate - dice Crocetta - l'impianto sul nostro territorio non si deve fare». L'Enel ha previsto di realizzare il primo campo eolico off-shore del Mediterraneo proprio tra il comune di Gela e Licata. Un progetto faraonico e molto ambizioso, con un investimento di cinquecento milioni di euro. Una volta terminato l'impianto dovrebbe essere in grado di produrre 1.150 milioni di chilowattora, cioè energia per soddisfare il fabbisogno di ben quattrecentomila famiglie. Le pale, che verrebbero collocate in mare aperto, a tre miglia dalla costa, eviterebbero la produzione di ottocentomila tonnellate di emissione di Co2

all'anno. Non male, ma l'Enel non aveva fatto i conti col sindaco che non vuole che ancora una volta Gela debba sopportare interventi che possano deturpare l'ambiente. Anche visivamente. «Non siamo contrari all'eolico - ha specificato il sindaco del Partito dei Comunisti italiani - Ma siamo contrari a realizzare questo impianto in una zona già fortemente compromessa. Non possiamo essere una città condannata per l'eternità». Per difendere la sua posizione il sindaco ha anche citato il parere sfavorevole della sovrintendenza ai beni culturali di Caltanissetta. Sarà, ma l'Enel è determinata a portare a termine il progetto e lo ha già inoltrato al ministero dell'Ambiente per la valutazione ambientale.